Omelia III domenica di Pasqua

*Potenza, 26 aprile 2020*

Carissimi,

quello che è l’evento principale della nostra fede, la risurrezione di Cristo, stando al racconto evangelico conosce non poche fatiche e resistenze. Dapprima quella della Maddalena e degli Apostoli a confrontarsi con la risurrezione; poi la fatica del credere di Tommaso, oggi un’ulteriore fatica, quella di altri due discepoli nei quali non è impossibile riconoscersi. Emmaus, infatti, potremmo dire che è la storia in corso. C’è sempre qualcuno che se ne va, qualcuno che non regge alla piega che possono prendere le situazioni, qualcuno che vede infrangersi prematuramente i suoi sogni.

Luca ci racconta di due che con una certa intraprendenza decidono di abbandonare la città santa. L’evangelista non tarderà a dirci anche con che animo hanno deciso di andarsene: **senza speranza**. Infatti, quando si imbatteranno in quello sconosciuto viandante che si affiancherà al loro cammino, confesseranno chiaramente: “Noi speravamo”. La speranza che di per sé è la virtù che ha a che fare con il futuro, qui è coniugata al passato: il passato incombe su di loro togliendo ogni prospettiva alla loro vita. Il tempo si è fermato al venerdì santo senza che la prospettiva della domenica di Pasqua di cui hanno avuto notizia dalle donne, possa gettare luce sulla loro vicenda.

Ho già avuto modo di ricordare quanto Vaclav Havel, già Presidente della Cecoslovacchia, affermava a proposito della speranza: “la speranza non ha niente a che vedere con l’ottimismo. Non è la convinzione che tutto andrà bene, ma la certezza che tutto ha un senso, indipendentemente da come finirà”.

“I loro occhi erano incapaci di riconoscerlo”.

Capita anche a noi, quando siamo emotivamente turbati, di credere che il Cielo sia sparito dai nostri occhi. Un senso di profonda solitudine attraversa il nostro cuore, quasi un isolamento forzato come quello di questi giorni.

Quando la speranza è coniugata al passato l’unica prospettiva possibile è il nulla, il baratro, il non senso.

Chi può interrompere questo cammino che ha come approdo il vuoto?

Solo chi è in grado di mettersi al loro passo con discrezione. **Ecco il metodo Emmaus**, un metodo che siamo chiamati a fare nostro in modo particolare in questa nuova fase che si apre davanti a noi: **metterci al passo dei fratelli con discrezione**, **in ascolto di domande e preoccupazioni**. È quello che il Risorto fece quella sera ed è quello che fa con noi ogni volta che ripercorriamo la medesima esperienza dei due di Emmaus.

Stavolta Gesù non mostra i segni della passione nel suo corpo come era accaduto nel cenacolo. Stavolta, mostra i segni di Dio nel corpo dell’umanità. È come se desse uno scossone per fare memoria di tutti i segni della presenza di Dio nel corso della storia. Credo sia lo scossone di cui abbiamo bisogno anche noi in questo momento: “Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti”.

Ai due in fuga come anche a noi manca la consolazione di una lettura sapienziale della storia. È come se la storia della salvezza abbia nulla da spartire con loro. È il rischio che corriamo anche noi in questo tempo sospeso: lo sconforto e la solitudine ci impediscono di credere che la Croce di Cristo sia ancora la chiave di accesso al mistero della vita. Viviamo sommersi da una cronaca di cui ci sfugge il senso. Per questo abbiamo bisogno di attingere luce dalla Parola di Dio, per interrompere quella che ai nostri occhi è soltanto una lettura orizzontale e immodificabile.

Quello che finora era un cammino parallelo tra i due discepoli e Gesù, ad un tratto diventa una brusca interruzione quando il Risorto li incalza con una domanda che ricapitola l’intera storia di cui a loro sfugge il senso: “Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”.

Ascoltando lo Sconosciuto, che con le sue parole ridona loro testa per capire e apre il cuore per accogliere, i due diventano accoglienti e ospitali a tal punto da invitarlo a restare con loro perché a quell’ora la strada si fa pericolosa. Al loro gesto di condivisione, Cristo risponde con un altro gesto di condivisione: spezza il pane per loro. Il gesto eucaristico permette ai due “fuggitivi” di riconoscere il Signore.

“Essi narravano le cose accadute lungo il cammino e come si era rivelato a loro nello spezzare il pane”.

Questa frase, che conclude il racconto dei due di Emmaus, sintetizza in modo meraviglioso il senso dell’esistenza cristiana di ogni discepolo di Gesù Cristo. La vita cristiana, infatti, è vivere la normalità dell’esistenza, con le gioie e le tristezze, le speranze e le angosce, lasciandosi illuminare e interpretare dalla presenza del Signore Gesù che si rivela nell’ascolto della Parola e nella condivisione del pane spezzato. Il cammino di Emmaus si compie anche per noi quando possiamo riconoscere con certezza che anche il nostro cuore ha ritrovato le ragioni per sperare mentre il Signore “parlava a noi sulla strada e ci spiegava le Scritture”. Anzi, proprio questa esperienza è la cartina di tornasole che davvero abbiamo incontrato il Signore, altrimenti ci siamo fermati molto prima di giungere ad Emmaus.

Auguro a me e a voi di fare nostro l’atteggiamento dei due che non temono di sfidare il buio della notte perché abitati dalla certezza di aver incontrato e riconosciuto il Signore lungo il loro cammino.

Il loro fu un cammino “senza indugio”. È la vita che riprende. Correre è il verbo tipico della Pasqua. Corriamo anche noi col vivo desiderio di portare la notizia di Gesù vivo a chi ancora non lo conosce.